

Sempre e ovunque resistenza

di Luisito Bianchi

Eravamo appena usciti dalla classe della IV elementare dopo il tema finale per il passaggio alla V. Allora gli esami finali erano richiesti dal profumo dei tigli. Si fiutava in alto, e al primo effluvio del tiglio in fiore, si capiva che era il tempo degli esami. La data la si scriveva sulla destra del foglietto, per prima cosa, dopo avere controllato che la punta del pennino d'acciaio, nuovo per l'occasione, non avesse calamitato qualche ragnatela d'inchiostro depositata sul fondo del calamaio infisso nel banco. Se sì, si dava una spuntata sul grembiolino di tela nera. Che giorno è? ci si sussurrava. Ma non c'era bisogno per quanto riguardava l'Era Fascista (l'avevamo nei movimenti della mano), e scrivemmo: 10 giugno 1937, XV E. F. Non mettemmo il luogo. Tanto la maestra sapeva che eravamo al nostro paese. Consegnato il foglietto alla maestra, si usciva mezzo intontiti. Che fatica mettere assieme qualche riga d'italiano che non fosse la solita descrizione della manifestazione fascista che, per un verso o per l'altro, la maestra voleva che c'entrasse nello svolgimento del tema, dove c'erano sempre le piccole italiane del Littorio vestite di bianco e di nero come le rondinelle, cosicché qualche riga era già assicurata. Ma che fatica continuare. Uno ruppe il ghiaccio: cosa hai fatto? Mah, si rispondeva, come il solito. E una terza voce saltava su: bella fatica quelli di Firenze a prendere otto e nove. Anch'io se scrivessi nel mio dialetto prenderei quei voti, e anche di più. La maestra, infatti, ci aveva spiegato che l'italiano era il dialetto toscano. Basta. A nominare quegli anni è come togliere il chiusino alla roggia colma e pronta all'irrigazione.

Ma mi sono agganciato a quel ricordo per rendere ragione del mio vocabolario striminzito quando si tratta del dialetto toscano (non del mio dialetto, ché è più facile che manchino i caratteri tipografici che la voglia di ricercare e inventare parole nuove). E in questo vocabolario, già di per sé striminzito, alcune parole ricorrono più frequentemente di altre, da quando cominciai a rendermi conto che l'italiano non era più il dialetto toscano, ma la lingua nazionale. Una di queste, appunto da quei tempi, fu Resistenza. Un termine che crebbe con me; anche in questo momento, come io sono ancora la stessa persona del giovane di 62 anni fa, così il termine oggi di Resistenza ha ancora il significato di allora. Ne feci esperienza anche quest'ultimo 25 aprile nel mio pellegrinaggio ad Altare, su luoghi privilegiati di Resistenza. Come dire che sperimentai l'attualizzazione di quei giorni facendone memoria. Mentre la gentilezza e la partecipazione commossa d'amici del luogo mi portavano in ampi giri a sostare in riverente silenzio davanti a croci, lapidi e cippi, io vedevo quanto era avvenuto, come se fosse già fissato da 60 anni nei miei occhi.

Quella lapide, per esempio, sulla massicciata di sinistra della strada che mi rimandava all'albero dirimpettaio dal quale penzolavano due giovani studenti di medicina, colti disarmati mentre curavano un ferito partigiano, non l'avevo mai vista né la potevo immaginare, ma la conoscevo: la conoscenza che una parola dona di sé a chi la ama. E quelle curve da agguati, e quelle casupole di massi di roccia poste fra boschi non ancora rinverditi di castagni, e quei pendii scivolosi, Dio mio, come mai li avevo già visti 60 anni fa?

È solo un accenno alla crescita con me di quel termine, immune da tutta la strumentalizzazione che se ne fece, come, tanto per farne un esempio recentissimo, la proposta di mutare il nome di piazzale Loreto in piazzale della Concordia. È un colpo di mano contro la Memoria, e quindi contro i Morti che, nel loro sangue sparso e assorbito dall'unica terra, hanno già fatto concordia. Ma per i vivi, e per rispetto ai vivi, deve rimanere piazzale Loreto, luogo di martirio o di barbarie. Ciascuno scelga la sua Loreto, se ha il coraggio della Memoria; ma quello è un piccolo quadrato di terra sul quale veglia un proporzionato quadrato di cielo, che condensa, di un certo periodo storico, miseria e grandezza d'un popolo. I fucilati del 10 agosto 1944, davanti ai quali m'inginocchiai, dicendo a loro un grazie carico di 60 anni di storia successiva, non mi impediscono di vedere i corpi penzolanti a testa all'ingiù di fine aprile 1945 e di riflettere sull'insipienza degli uomini e della bestiale ferocia cui può portare la guerra sotto l'impudica copertura di estrema ratio. Tutte cose che riconosco essere ormai entrate nel circolo del mio sangue. E tuttavia, quest'anno, forse per la grazia particolare d'un LX, o la densità di incontri ripetuti in questo mese d'aprile, o i sussulti di partecipazione in generazioni che non conobbero quegli anni ma ne erano entrati attraverso la parola dei nonni o dei genitori che li vissero, con le polemiche, e le più strampalate interpretazioni, o altro (si capisce, c'è sempre un altro) quest'anno dicevo, per la prima volta, riflettei sul terreno donde era venuta e dove era cresciuta tale parola, e m'imbattei in ciò che, a rifletterci sopra un attimo, mi sarebbe apparso ovvio, fin dalla prima volta in cui pronunciai tale parola, ossia uno "stare" con l'iterativo "re", a indicare le continuità dello stare, e quindi un "rimanere". Più che un fronteggiare, o un opporsi a qualcosa o a qualcuno, un rimanere. E dove?

Era come rispondere al perché della resistenza, alla profonda ragione del fascino che ebbe su di me tale movimento irreversibile, e che ancora mi affascina. Lo stesso luogo della Resistenza che ne diventa il perché, e viceversa: un tutt'uno. Resistere nel pensare realizzabile ciò per cui si fece resistenza. E quale fu la ragione della resistenza? Il pensare che era possibile un mondo che non fosse asservito ad un potere strumentalizzante l'uomo, un mondo in cui non ci fossero più guerre e ingiustizie, in cui ci fosse il riconoscimento di tutti, dove a un dovere corrispondesse per tutti un diritto, e viceversa.

Se ancora oggi, nonostante tutto e contro tutto, persisto in questa visione, è perché sento l'attualità della Resistenza e la trasmetto non come un passato ma come l'anelito d'un presente di dignità e di pace per tutti. Si sa quello che può provocare una parola che si svela nella sua pienezza dopo 60 anni di familiarità, come è stato per me questo termine: un accavallarsi di sensazioni e di accostamenti da risultarne quasi la storia della propria vita. Affermarlo può sembrare un'esagerazione, dato che la vita è tanto complessa e multiforme che racchiuderla in un termine potrebbe risultare una figura puramente retorica. Eppure è d'esperienza comune che la fedeltà alla propria storia, soprattutto alla forza che l'ha messa in atto e la fa gustare, può essersi formata attraverso un'infinità di fili che, ad ogni tappa della vita, s'intrecciano attorno a una costante. A me è capitato quest'anno, per le ragioni dette, che questa parola si concretizzasse in me, diventasse carne. E l'espressione non risulti oltre che esagerata anche blasfema, se si crede che il Verbo, la Parola originaria ed efficace nel momento in

cui fu pronunciata, ossia al di là del Principio, divenne carne. Penso che ogni parola che entra nella vita di ciascuno tenda a diventare carne per essere credibile e vera, quasi a volere rendere lode all'unico Verbum fatto carne. Così fu anche per Resistenza, nel lungo cammino di crescita che fece in me, man mano che gli anni e gli anniversari passavano fino a culminare quest'anno nella rappresentazione di tutta la mia vita, d'uomo che è prete. Dico prete per far capire che io personalmente non c'entro affatto nel significato ultimo e conclusivo che ebbi del termine di Resistenza. Forse non è un caso perché già tutto visto in Principio e tutto predisposto che, attorno alla data del 25 aprile, nel passaggio fra la terza luna pasquale e la quarta, si proclamò la pagina d'Evangelo di Giovanni, il capitolo 15,1-11. Imbattendomi in essa, cercavo di rendermi conto delle ragioni dell'insistenza di san Giovanni su un termine battuto e ribattuto che ritornava 10 volte: il verbo rimanere, intrecciato per 5 volte col termine amore, e due volte con la parola che indica gioia. E notai, per la prima volta, che rimanere era uno stare con una "re" iterativa, proprio come resistere. Che fosse stata questa la ragione per cui san Giovanni aveva sottolineato con tanta insistenza il verbo rimanere (rimanete in me come io in voi...)? E così, quasi per gioco, sostituii il rimanere col resistere, col dubbio che un esegeta biblista avrebbe sorridendo approvato. E tuttavia risultò una meraviglia per la mia quotidianità che cercava di fare unità fra il mio essere uomo e la Parola di Dio. Una meraviglia, veramente: il resistere in Cristo come lui resiste nella nostra umanità, un tutt'uno; come dire che il mondo nuovo garantito da Cristo è già qui; basta resistere nel dichiararlo possibile, come lui resiste senza pentimenti a dircelo, nel suo Corpo, possibile.

Resistenza dell'uomo, certo, ma anche di Dio se ancora stamattina celebrerò il mistero del Dono gratuito del suo sangue, sparso per tutti facendoci riconoscere, tutti, del medesimo sangue. Dio mio, che mistero parlare di Resistenza del nostro Dio! Eppure è in quel sangue che ci si riconosce fratelli, anche senza volerlo, di fatto, perché il sangue è unico sotto ogni cielo. E se fratelli, il mondo che ne uscirebbe sarebbe forse diverso da quello che avevano sperato quanti per esso avevano versato il loro sangue? Non diventa allora possibile cercare nella Resistenza di Dio e in quella degli uomini una stessa radice?